

Un informale mediterraneo, si direbbe a prima vista: i colori tendono alla solarità e i contrasti non sono violenti, se lo sono, producono slanci vitali, non evocano cancellazioni o accuse o sommovimenti di sinistre pulsioni. A prima vista è così, da lontano; ma appena ci si avvicina un poco al quadro, come si scopre di sgheimbescio il gioco delle ombre e dei rilievi sulle superfici, come si percepisce e si «tocca» la rugosità delle sovrapposizioni e degli strappi e delle aggiunte, l'inganno di Beppe Schiavetti nei confronti del comune senso estetico, quello che unisce cielo e mare in paradisiaca contemplazione, sparisce. E non appare in sua vece la messinscena, che a questo punto significherebbe ben poca cosa e non varrebbe la spesa di parlarne (sarebbe come spiegare un panorama in cartolina), ma la verità di un microcosmo ribaltato dalla prima fallace impressione. Emergono gli orizzonti ingiustapposti di Schiavetti, i frammenti slabbrati sono ferite violente o assenze calcinate e nel contempo mediazioni di speranza su cui il gesto del pastello passa a cucire fiduciose trame.

In tal modo il segno, il colore e la materia (che dà volume e respiro ed angoscia nel contempo) si fondono in uno spazio di echi. Se poi nel cuore di Schiavetti è incisa la radice di Scanavino, se nel gesto è contemplato lo sguardo di Burri o di Twombly, poco importa. È essenziale un tragitto coraggioso e sicuro che, attraverso sottrazioni, assenze, lacerazioni e innesti di toni e di piani, propone di sé e di noi l'anima temperata in una sorta di limbo. Il suo è il sereno coraggio, è il determinato entusiasmo creativo che procura fiducia all'arte, a chi la frequenta e a chi l'acquista infine con la speranza di portare a casa l'essato specchio di sé stesso. Se è vero, come diceva Duchamp, che è lo spettatore a fare il quadro, in tal caso è il quadro a fare l'anima e il desiderio.

*Luciano Caprile, Genova, settembre 1987*